

Morin, E.

Étique, La Méthode 6

Paris, Éditions du Seuil; trad. it. 2005, *Etica, Il Metodo 6*, Milano, Raffaello Cortina, 2004, pp. 215, € 20.00.

Sembra iniziare una nuova stagione per le filosofie – da quella poststrutturalista e postmoderna, alla epistemologia della complessità – dopo l'epoca del decostruzionismo, della critica penetrante ai principi della logica moderna, della *demolizione degli storicismi e determinismi*, l'approdo al contestualismo ermeneutico e al prospettivismo nietzscheano, sono giunte a quella che è stata definita la *svolta etica*. Secondo Honneth questo *riorientamento* morale di filosofi come Lévinas, Derrida, Lyotard, Jonas, Putnam e oggi Morin, non solo è espressione del naturale superamento dell'ideale politico-emancipativo, ma la testimonianza di un bisogno, quello di evitare il pericolo dell'*indifferenza etica* cui inevitabilmente si espone la critica della metafisica e della razionalità moderna.

In un universo sempre più policentrico dove liberamente agiscono le *differenze* e in cui la pragmatizzazione dei linguaggi paradossalmente genera microcosmi senza valori, zone di non-diritto, forme nuove di repressione e nuove modalità di asservimento, non è più possibile per la filosofia eludere gli interrogativi emergenti: la nostra è una società che si è veramente liberata dal bisogno e dai falsi desideri? Con il tramonto degli universalismi quali sono i criteri che oggi possono legittimare l'agire? E ancora, una volta assunta l'assenza dei fondamenti come può esistere un'etica senza ontologia?

Se Lyotard fa appello alla *phronesis* aristotelica, alla saggezza pratica, per spiegare l'atto morale, Morin ci parla, invece, di *relianza*. Un neologismo che unifica e rafforza due significati apparentemente simili ma niente affatto identici: l'idea di *re-*

lazione e di *alleanza*. La *relianza etica* è l'atto di un individuo con l'altro, con una comunità, con una società, fino all'inclusione biologica dell'intera specie.

Potremmo dire parafrasando Hegel che *l'etica è relianza, la relianza è etica*. Poiché l'etica è, a suo giudizio, *un'emergenza* dell'Essere; è ciò che si svela e ci svela, manifestandosi a noi in quanto esseri ologrammatici, trinitari, complessi. Nessuna distanza tra etica e morale moriniana, la complessità impone la *dialogica* in vece della *dialettica*, la circolarità in vece della linearità, con tutto il loro portato di doppezze, ambiguità, ambivalenze, contiguità, affinità.

Con *Etica* Morin ritorna a centrare la sua analisi sull'uomo, privato di quella *soggettività consapevole* e rivelatosi un Essere *multiplex*, il più complesso dei viventi, che non solo (come ci ha già descritto nel recente *L'identità umana*, 2004) è *ludus, sapiens, demens* ecc, ma è soprattutto un composto di egocentrismo, altruismo, misticismo, possessione ecc.

C'è anche qui come in Kant l'imperativo morale, ma non dettato però da alcuna Legge; non è *giuridica*, infatti, l'ascendenza, ma *religiosa*, nel senso del *religere*, del legare insieme – dunque di *comunicazione* – in una sorta di simbiosi di razionalità e fede. Ed è da un duplice carattere del dovere che è *mistico* e *possessivo* insieme, che scaturisce l'*agire morale* quale atto o imperativo, come lui lo definisce, di *relianza*.

Nell'indagine che si snoda a differenti piani e per anelli triadici, Morin non rinuncia – alla maniera hegeliana – a delineare la genesi storico-fenomenologica di una morale divenuta *autonoma* soltanto con la modernità. Ma, come tutte le altre dimensioni nate da quel processo, anche la morale ha subito una scissione paradigmatica con le altre discipline e pratiche, separandosi dalla politica e dalla scienza; causandole così quella cecità o *immunità* che oggi gli impedisce di vedere gli effetti degenerativi della tecnica sull'uomo e sull'ambiente. Ed è proprio

alla luce di questi risvolti che oggi, in piena *crisi* di etica, ritiene si debba andare oltre le premesse autonomistiche kantiane della libertà di un agire che ignora le conseguenze delle sue azioni; che ignora i principi dell'*ecologia dell'azione* e dell'*imprevedibilità a lungo termine*.

Di fronte all'attuale perdita di senso del dovere egli giunge a ribadire addirittura l'*immoralità* e la *disumanità* del riduzionismo e della semplificazione, ponendo la complessità etica a *legge universale*. È ormai evidente – sostiene qui Morin – come non sussistano più le condizioni di un solo imperativo *categorico* per ogni azione, bensì la possibilità di una pluralità di finalità e imperativi cui obbedire, per giunta *antagonisti*. Ci sono, infatti, *antagonismi etici* e *contraddizioni bioetiche*. Per ogni valore cui aspiriamo Morin ci mostra – come sempre – una *double bind*. Beni come l'amore, la fratellanza, l'eguaglianza ecc., da una parte; e anche come essi siano spesso intimamente ingannevoli e difficilmente godibili, dall'altra. Pertanto, se le finalità sono pluralizzate anche le strategie devono poter essere complessificate e assumere le contraddizioni e il doppio vincolo dell'*ecologia dell'azione*. Che non è soltanto la capacità di stabilire il legame pur mantenendo la differenza, ma anche di comprendere che nel gioco delle inter-retroazioni un ruolo rilevante nel modificare gli esiti è svolto dall'ambiente. Perciò dinanzi alle *aporie etiche* egli ripropone la relazione socratica tra conoscenza e azione, cioè il sapere *ciò che è bene e ciò che è male* e, al tempo stesso, la *scommessa* pascaliana a lui tanto cara.

Perché, come ha ribadito più volte Morin, l'*autoetica* è punto di partenza e di arrivo per le altre etiche: civile, sociale, ecologica e planetaria; un processo di individuale conquista di autentica *moralità* di chi assume angosciosamente su di sé il destino di sé e delle specie, della vita. Non già la scialba e qualunquistica *moralina* di cui parlava anche Nietzsche, di chi fa assurgere a universale il suo

particolare interesse o bene. Al contrario la sua *reliance* è un'etica dell'amore, dell'unione, del doppio riconoscimento del *com*: della *comprensione complessa*. Una comprensione che implica, a sua volta, il doppio *essere cum* (con e fra gli altri) sia della *comunicazione* che della *comunità di destino*.

Morin insiste sul valore della conoscenza anche se non ignora le aporie che essa genera. L'errore, l'incomprensione sono generate dall'autocentrismo e dal manicheismo esasperato.

Con la pubblicazione del VI volume si definisce in maniera compiuta la sua *antropoetica*, e si completa forse l'imponente opera de *La Méthode* sul pensiero della complessità. Un pensiero che oltre a essere anche un metodo, una politica e ora anche un'etica, si attesta come la più grande elaborazione teorica del XX secolo che rimarca la transizione dalla fissità alla fluidità, dagli stadi alla processualità e ricorsività permanente dei e tra i sistemi, delineando la logica coevolutiva come logica del vivente, della società complessa planetaria. Di una *mondializzazione* che sta vivendo una profonda e difficile transizione e crisi, generata dalla nostra civiltà che, a suo giudizio, fa emergere prepotentemente l'urgenza etica, quale imperativo di *reliance*.

Come tutte le etiche l'*Etica* moriniana è in questa crisi di fine-inizio secolo che deve essere contestualizzata, e come tutte le etiche è destino che emergano quando i clamori dei successi e dei progressi si affievoliscono e si allontanano i toni esaltanti delle avventure della scienza. *Etica* si situa nel pieno di questa crisi ed è attraversata da un profondo senso di *responsabilità* sugli esiti incerti di questa crisi. Che è crisi non di certezze o di fondamenti, perché l'etica è creazione permanente, fragile equilibrio, inquietudine, è interrogazione continua, ma di *futuro*, di *democrazia*. Senza porre una specifica distinzione tra etica e morale Morin ha utilizzato entrambi i corni del dilemma che ha interes-

sato la morale moderna da Hume a Leibniz da Locke fino a Kant, ossia se la morale sia generata dal sentimento o dalla ragione. Ma a differenza di Kant non sostiene che la legge morale si fondi sui concetti di Bene e Male, perché essa non ha alcun fondamento cui rinviare.

Santa De Siena

Tundo Ferente, L.

Moralità e storia. La costruzione della coscienza etica moderna

Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 265, € 23.00.

Per la riflessione filosofica contemporanea il moderno è il tempo di un tormentato andirivieni interpretativo, che l'ha spesso condotta a declinare il processo di liberazione etico-politico entro scenari di declino, crisi, disagio, smarrimento considerati come più corrispondenti a rappresentarne la storia. Ci si accorge però che gli esiti a cui giungono le genealogie del moderno, da Nietzsche in poi, troppo protese a evidenziare aporie, conflitti, fallimenti, dipendono più dall'interesse teorico che le ha motivate che non da un'attenzione alla complessità della dinamica storica. Per reagire e rispondere a questa situazione l'Autrice non si limita a presentare una contro-genealogia del moderno, ma con equilibrio e chiarezza si propone di comprendere il percorso *storico e teorico* dei principi e vincoli etici della libertà, eguaglianza, giustizia, sovranità, solidarietà, responsabilità che hanno formato la coscienza storica moderna. Un lavoro impegnativo, solido, documentato. Originale, inoltre, per il taglio metodologico che non vuole limitarsi alla ricostruzione teorica, all'apporto di singoli autori, bensì alla maturazione storica che si è andata co-

struendo, e che ancora impegna il nostro tempo, nella dinamica degli eventi, delle lotte, delle conquiste emancipative. Processo complesso di graduale e universale liberazione, del quale pensatori e filosofi hanno recepito, e qualche volta anticipato, le istanze, organizzando i principi in importanti sistemazioni morali e giuridico-politiche, ma del quale non sono stati attori e principali protagonisti. Che sono, invece, sempre storici e agiscono secondo bisogni, esigenze reali, aspirazioni, speranze. Le esperienze, sorprendenti e innovative, delle rivoluzioni moderne: inglese, americana, francese, russa, i movimenti, come la guerra contadina tedesca, le lotte in genere dei ceti emergenti e delle classi subalterne, sono momenti altamente formativi di questo processo. Tesi centrale è, infatti, quella che vede nel moderno il passaggio verso una sempre maggiore acquisizione dei principi etici e dei vincoli dell'agire, della consapevolezza e diffusione del loro valore universale, che ha condotto persone e popoli all'esigenza di fissarli in forme universalmente vincolanti quali sono le Carte dei popoli, le Costituzioni degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Questo cammino di acquisizione-costruzione, definito dall'autrice di tipo "globalmente lineare", è analizzato a partire dagli albori della modernità e dei suoi presupposti umanistico-rinascimentali fino alle soglie della contemporaneità, con i suoi problemi ancora legati all'estensione dell'eguaglianza materiale, alla diffusione planetaria dei diritti umani, al rapporto tra democrazia e coesistenza pluralistica di ethos e culture. Ed è approfondito anche nelle sue fasi di discontinuità, alienazione, sconfitta, delusione; sospensioni parziali di un cammino che però attesta, in fasi successive più mature, segnali di ripresa e di più ampia realizzazione. Così, a partire dal principio della *dignitas*, con i suoi correlati umanistici di operosità e virtù, l'autrice prosegue per passaggi gradualmente all'analisi dei principi